



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 44 Anno 2021

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Sommario

Comitato di redazione	5
Lo sviluppo dei territori riparte dalla Cultura Alfonso Andria	8
Conoscenza del Patrimonio Culturale	
Patrizia Lucci Un cavallo, un dipinto, una storia territoriale	14
Ottavia Marini, Michelangelo Mendeni L'annoso caso dell'Ex Fiera di Roma. Storia, Variante Urbanistica e Proposta	42
Cultura come fattore di sviluppo	
Francesco Moneta Destinazione vino, cibo e cultura: nuovi linguaggi 'on line' e 'on life'	54
Giuseppe Di Vietri I territori marginali alla sfida delle prossime programmazioni. Le ipotesi Cilento ed Elea-Velia	58
Gabriele Sepio Le fondazioni culturali costituite o partecipate dal MiC alla luce della Riforma del Terzo Settore	68
Ferdinando Longobardi Lingua e cultura in Europa: da questione irrisolta a motore di integrazione	78
Metodi e strumenti del patrimonio culturale	
Matilde Romito Alma del Banco e Anita Ré: pittrici da Amburgo a Positano negli anni Venti	84
Bruno Zanardi Un ricordo di Luigi Covatta	106
Silvana Balbi de Caro, Gianni Bulian Il Museo della Zecca di Roma ovvero il teatro della memoria	140
Hamza Zirem Tahar Djaout, la scrittura ribelle	174
Hamza Zirem Un'idea sul pensiero poetico di Giuseppe Iuliano, progetto e azione al servizio degli uomini	180

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

redazione@qaeditoria.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Claude Albore Livadie Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

alborelivadie@libero.it

Jean-Paul Morel Archeologia, storia, cultura

moreljp77@gmail.com

Max Schvoerer Scienze e materiali del
patrimonio culturale
Beni librari,
documentali, audiovisivi

schvoerer@orange.fr

Francesco Caruso Responsabile settore

"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pieropierotti.pisa@gmail.com

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilderomito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

univeur@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Progetto grafico e impaginazione

PHOM Comunicazione srls

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:*
www.univeur.org - sezione
Mission

*Per commentare
gli articoli:*
univeur@univeur.org

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858195 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Patrizia Lucci

Patrizia Lucci¹
Architetto.

Un cavallo, un dipinto, una storia territoriale

Premessa

Il grande ritratto di cavallo Napoletano (Fig.1), olio su tela cm 210x275 x 4, di Autore Anonimo di scuola italiana, databile dalla fine del XVI agli inizi del XVII secolo, si innesta nella antica e ricca tradizione figurativa della celebrazione del cavallo che segna ed esalta le radici remote del rapporto specialissimo che ha legato questo animale alla storia dell'uomo, ne ha interpretato aspetti privati e pubblici e la proiezione nel mito.

È un tema che molti artisti hanno rappresentato, in diverse ambientazioni e interpretazioni. La passione ed il rapporto simbiotico tra uomo e cavallo appartengono ad una storia lunga più di 5.000 anni, raffigurati con ricchezza di particolari su bassorilievi, nella statuaria, nella pittura, celebrati dalla letteratura con Esopo, Senofonte, Aristotele, Virgilio, Leon Battista Alberti, Montaigne, Voltaire, Shakespeare... e da figure epiche come il grande Alessandro e il suo Bucefalo.

Ed i cavalli più belli ed amati sono stati spesso rappresentati senza cavaliere, con il loro temperamento e carattere, la curiosità, impazienza, memoria e, a volte, con il nome proprio, a testimoniare la passione equestre del loro proprietario.

La composizione e la qualità del dipinto, alla luce anche dei contenuti della scheda tecnica della Casa d'Aste Bonham di Londra², hanno offerto l'occasione per avviare alcune considerazioni di storia territoriale, hanno funzionato da stimolo per analisi e ipotesi.

Alla base dei temi di approfondimento affrontati, i caratteri del soggetto che l'Autore ha voluto rappresentare, insieme alla qualità e natura del paesaggio in cui è immerso.

L'immagine è quella di un cavallo di razza Napoletana, per secoli favolosa e autorevole espressione del mondo cavalleresco italiano, inserita in un vasto paesaggio con più piani di approfondimento. Il *marchio* della *Annunziata di Sulmona* impresso sulla coscia dell'arto posteriore destro del cavallo, ha guidato la ricerca e dettato i codici di appartenenza.

Ci si è così rivolti a quella specifica realtà delle terre d'Abruzzo costituita dal *bacino intermontano di Sulmona (AQ)*, figlio di un ancestrale sistema fluvio-lacustre appenninico sempre celebrato per le acque e la fertilità, ben incastonato nelle vicende dell'Italia meridionale e rivolto verso il Molise e Napoli.

Montagne gagliarde e acqua, una natura che si è guadagnata rispetto e ammirazione, sono i grandi protagonisti della storia antichissima di queste comunità, all'interno delle quali la tra-

¹ Patrizia Lucci, architetto ed esperta di storia territoriale, è specializzata nel Restauro monumentale e urbanistico. Autore di pubblicazioni in tema di recupero dei centri storici, storia dell'architettura e sostenibilità urbana, ha lavorato come architetto presso lo studio del prof. G. Miarelli Mariani, in Società dell'IRI-Italstat dove ha svolto progetti di restauro architettonico e piani di recupero per i centri storici e presso l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) come coordinatore per la sostenibilità urbanistica locale.

²Cfr. Scheda tecnica della Casa d'Aste Bonham, Londra. 2019 "ITALIAN SCHOOL, EARLY 17TH CENTURY - A dappled grey Neapolitan horse before an extensive landscape", oil on canvas <https://www.bonhams.com/auctions/25231/lot/39/?category=list&length=12&page=4>.

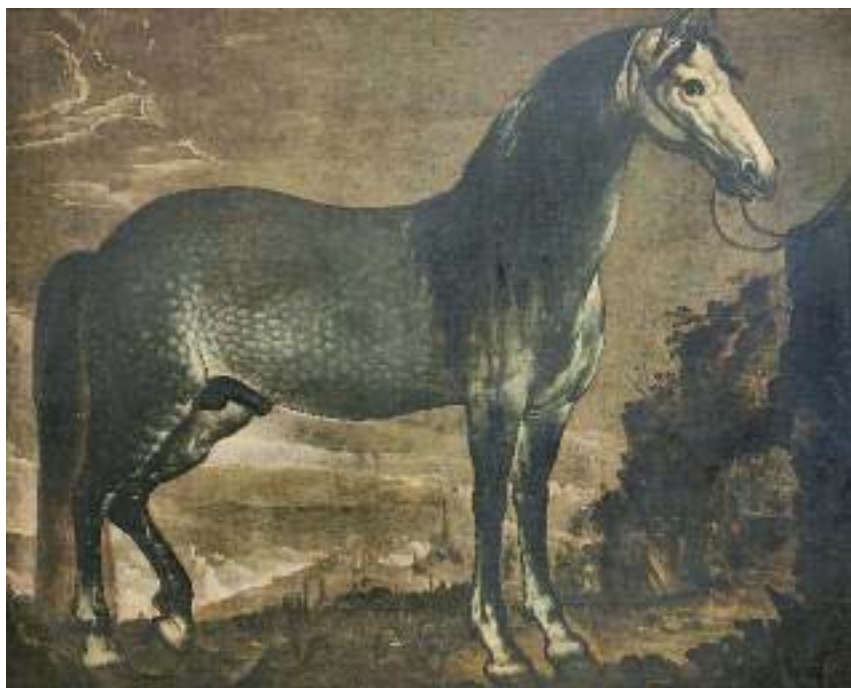


Fig. 1. Cavallo Napoletano grigio pomellato su vasto paesaggio. Scuola italiana, fine XVI - inizi XVII secolo.

dizione italica non ha mai smesso di esercitare un ruolo identitario.

Una strada attraversa in direzione nord-sud questo territorio di frontiera, è molto più di un tracciato. È un itinerario di conoscenza del mondo appenninico. Ha preso forma e vita da montagne e valli.

È la preromana *via degli Italici*, la medievale *via degli Abruzzi*, la *via Napoleonica* di inizio '800. Percorrendo da tempi immemori le montagne dell'Italia centrale ha strutturato l'Abruzzo e il Molise, ne ha esaltato e corroborato il rapporto con Napoli e il Regno, lo ha avvicinato all'Europa.

Cavallo e Territorio.

La tradizione equestre e la scuola napoletana

Il nostro Paese vanta una delle più antiche tradizioni equestri³ e fu l'Italia del rinascimento il territorio d'elezione per la trattativa equestre europea⁴. In particolare è stato a Napoli che, dicono le fonti, caduta Costantinopoli in mano turca nel 1453, si fossero trasferiti scudieri bizantini con il loro antico sapere legato alla raffinata tradizione cavalleresca Persiana. Ed a Napoli, dove vennero per imparare cavalieri da tutta Europa, venne aperta nel 1532 la prima Accademia di arte equestre ad opera del ravellese *Federico Grisone* (fine XV sec. - seconda metà XVI sec.). Fu la prima Accademia⁵, faro d'Europa e figlia del nostro Rinascimento, dove si formarono ed insegnarono i padri dell'equitazione mondiale, *Antonio Pirro*, *Giovan B. Carracciolo*, *Cesare Fiaschi*, *Salomon de La Broue* e *Antoine de Pluvinet*. Grisone studioso di Senofonte⁶, scrittore e maestro

³ Il testo è stato redatto con il contributo di Giuseppe Maresca, protagonista del recupero, sopravvivenza e incremento della razza di cavallo Napoletano. In nome del rilancio del cavallo Napoletano, radice antica e contemporanea, iconografia viva del passato, leggendario simbolo della città di Napoli, Maresca ha fondato a Piano di Sorrento (NA) la Nuova Accademia Napoletana di Arte Equestre Federico Grisone.

⁴ Cfr. G. Ferri op.cit.

⁵ Cfr. Accademia Equestre Napoletana <http://accademiaequestre.napoli.it/>.

⁶ Il "*Peri ippikès*" di Senofonte tradotto nel 1580 anche in volgare, costituì un modello in particolare nell'età classicistica.



di equitazione, tra i suoi allievi Giovanni Battista Pignatelli, grande esperto di cavalli, definito dai contemporanei il *padre dell'arte dell'equitazione*, fu il primo cavaliere a pubblicarne un trattato, *Gli ordini del cavalcare*, nel 1550.

La scuola napoletana, grazie anche alla riscoperta degli autori classici, rappresentò il riferimento culturale per l'equitazione accademica che dalle Corti principesche italiane divulgò nel Continente la nostra arte di cavalcare. Da Napoli a Mantova, Ferrara, Pavia, con l'invenzione della stampa, metodo e discipline dei maestri italiani si diffusero tanto da costituire la base per i centri di Alta scuola di Francia, Austria e Spagna⁷.

Le fonti attestano la presenza di maestri napoletani alla corte inglese. Già alla fine del XVI secolo la regina *Elisabetta I* (1533-1603) per migliorare gli allevamenti reali inglesi di Malmesbury e Tutbury, si avvalese delle capacità del napoletano *don Prospero D'Osma*, considerato al tempo il migliore in materia di allevamento e selezione dei cavalli, nominandolo maestro dell'Accademia Reale. Il D'Osma, segnalato da Robert Dudley, conte di Leicester e capo dell'Accademia di corte, tenne una importante scuola di equitazione a Londra. Nel suo resoconto del 1576, redatto in italiano, dato che non conosceva l'inglese ma "*parlava con i cavalli*", si evidenziano le carenze riscontrate negli allevamenti inglesi e si definisce una serie di miglioramenti, consigliando in primo luogo l'utilizzo di fattrici italiane per la riproduzione.

Questo documento è stato considerato il primo sul purosangue inglese⁸.

Sempre in Inghilterra, *William Cavendish* (1592-1676) duca di Newcastle, il più importante cavaliere e maestro del maneggio del suo tempo, nel rispetto profondo dei suoi cavalli come esseri unici e particolari (ne possedeva di Turchi, Napoletani, Berberi...) scriverà nel suo *Trattato*⁹ che l'arte del cavalcare nasce in Italia, a Napoli, con l'Accademia di *Federico Grisone*. Tanto vasta e diffusa era questa fama in Europa che ve ne è traccia nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare dove con tono satirico è citato l'eccessivo interesse dei cavalieri napoletani per i loro cavalli o nel Tasso, quando spiega come a Napoli si avesse maggiore considerazione per l'equitazione che per la letteratura¹⁰. E se nella nostra visione del mondo la tradizione, e non solo quella occidentale, ci ha consegnato la sorprendente sintonia tra cavallo e cavaliere come frutto del connubio tra natura e cultura, è stato il Rinascimento italiano a codificare l'esito realmente culturale tra bellezza e indole con studio, fatica e regole, disciplinate da capaci maestri.

⁷ Tra principali testi di equitazione pubblicati in Italia nel XVI secolo: F. Grisone "*Gli ordini di cavalcare*", Napoli 1550; C. Fiaschi "*Trattato dell'imbrigliare, maneggiare, et ferrare cavalli*", Bologna 1556; G. Ferraro "*Delle razze, disciplina del cavalcare...*" Napoli 1560; P. Caracciolo "*La Gloria del Cavallo*", Venezia 1566.

⁸ F. Tesio (1869-1954) allevatore italiano, le cui selezioni permangono nell'allevamento mondiale.

⁹ Cfr. G. de Cavendish, op.cit.

¹⁰ Cfr. A. Quondam op.cit.



Questi *Trattati di equitazione* accompagnati spesso a immagini di alta qualità rappresentativa, produrranno modelli precisi e dominanti in grado di dare nuova linfa e diffusione alle antiche tradizioni.

Il Cavallo Napoletano

È stato il cavallo più famoso, avvolto in una leggenda di bellezza, bontà, intelligenza e potenza. Se infatti le odierne grandi scuole di equitazione discendono da quella napoletana, per secoli la più celebre, questa dovette il primato certo all'abilità dei cavalieri partenopei ma anche e soprattutto alla natura dei loro cavalli, eredi di una grande razza equina autoctona, eccellenza del Sud Italia sin dall'età classica.

I coloni Greci raccontarono di aver visto correre cavalli eccezionali sulla lava infuocata; gli Etruschi vi innestarono i loro, dal collo inarcato e le orecchie piccole; i Romani immisero nei cavalli etrusco-campani il sangue di quelli berberi. Una razza equina indigena dunque: il ricco e fertile bassopiano campano da Capua a Nocera, tra il Volturno e il Sarno, definito da Plinio il Vecchio *Campania Felix*, ne fu il territorio di elezione. Qui Annibale si fermò per acquisire nuove cavalcature ed i consoli romani trovavano i cavalli per i loro trionfi e il re di Napoli la bianca *Chinea* per il tributo al papa. L'innesto di cavalli turchi con la Repubblica marinara di Amalfi, insieme agli importanti contributi apportati in età angioina, resero queste cavalcature famose e costituirono le fasi decisive per la nascita del *cavallo Napoletano*, indigeno e purosangue¹¹.

Peculiare ad ambienti sociali elevati e nello stesso tempo espressione di un popolo, presente nella cultura contadina e pastorale con bellezza e specificità leggendarie: "...dalla bellezza anco si conosce il cavallo napoletano" sintetizza *Giovan Battista Galiberto*¹², ancora nel secolo XVII.

Lo celebrano alcune rappresentazioni come lo splendido monumento funebre per l'ultimo dei re angioini, Ladislào Durazzo (1386-1414) rappresentato come un *guerriero spirituale* sul cavallo bardato da parata e in movimento, la zampa anteriore destra piegata in avanti. Il sepolcro, alto più di quattordici metri, denso di statue e considerato uno degli esempi più alti della scultura gotica, è conservato nell'abside della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, Napoli.

Gli eventi, il territorio, la capacità dei cavalieri e degli allevatori hanno fatto entrare il *Napoletano* nel mito: pacifico e guerriero, vivace e intelligente, simbolo di tutto un mondo e del suo

¹¹ Cfr. M. Franchini & G.Maresca op.cit.

¹² Cfr G.B.Galiberto op.cit.



popolo per un legame secolare e irrinunciabile. Di buona taglia e di grande bellezza, obbediente, il più capace nel passo e galoppo, nella guerra con il collo eretto a difendere il cavaliere e la sgroppata posteriore contro il nemico, in grado di seguire la musica al cui suono poteva quasi danzare spontaneamente. Importante simbolo ancora vivo nel territorio e nelle popolazioni, specie nelle aree agricole.

Se il territorio d'elezione fu la celebrata "*Campania Felix*", la pianura tra il Volturno e il Sarno circondata dalla corona di monti, la straordinaria storia di questo cavallo può considerarsi emblematica per il popolo napoletano e per tanta parte dell'Italia del sud. Un cavallo che è un racconto, una rappresentazione e sintesi della storia viva di uomini e luoghi, materializzazione di segni e simboli.

Viene da un passato lontano ma ci è contemporaneo. Razza considerata estinta è sopravvissuta all'oblio e si è meritata un'attenta opera di recupero e valorizzazione, fatta di passione, ricerca, analisi di tipo iconografico, tipologico e di rilevazione genetica¹³.

Il frutto di quest'impegno sono esemplari di Napoletani arrivati oltre la sesta generazione, che vivono e si riproducono, col pieno rispetto della tutela ambientale, nel piccolo allevamento di *Vicalvano* a Piano di Sorrento, dal 2003 con il riconoscimento del Ministero delle Politiche Agricole¹⁴.

Contesto territoriale di riferimento

Se tutto ebbe origine in Campania, nella Napoli cinquecentesca, la Città che vantava l'antica tradizione equestre e che del cavallo aveva fatto uno degli emblemi, il rinascimento ci ha lasciato testimonianza di tradizioni cavalleresche anche in terra d'Abruzzo e nel Molise.

Contado di Molise

Abbracciato dall'Appennino, con le Mainarde e il Matese, a baluardo tra l'altipiano sannita e la Campania, il Contado di Molise "*il centro dell'antico Sannio*"¹⁵ definiva la parte centrale dell'attuale Molise costituendo la regione storica posta tra la Capitanata al suo oriente, Terra di Lavoro ad occidente, e l'Abruzzo Citra a settentrione (Fig. 2).

Tante le ipotesi sulla genesi del suo nome, la più accreditata è forse quella che nel medioevo lo vede legato alla contea nor-

¹³ Ad opera dello studioso sorrentino Giuseppe Maresca.

¹⁴ Cfr. <http://accademiaequestre.napoli.it/la-storia/>

¹⁵ Cfr F. Longano op.cit.



Fig. 2. Mappa del Contado di Molise. Incisione, Pieter Schenk, 1660-1718.

manca dei *de Molisio*, i feudatari che sino al XIII secolo lo governarono. Territorio di strette conche e alte vette interne che corre verso le spiagge adriatiche, con Federico II fu sede di giustizierato, in un unico distretto con la *Terra di Lavoro* fino alla metà del cinquecento, quando venne unito alla *Capitanata*.

Nel 1806 con *Giuseppe Bonaparte* venne eretto a provincia autonoma. Nel Regno borbonico e fino all'Unità, il territorio fu suddiviso nei quattro giustizierati di Contado di Molise, Abruzzo Citra, Terra di Lavoro e Capitanata.

Il *Molise occidentale* è cuore dell'Appennino, testimone dei tanti passaggi di uomini e culture, alla cui radice ci furono i pelasgi, le stirpi sannitiche dei *pentri*, il mondo romano, e poi Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borboni con tutto quello che è stato lo svolgersi della storia del Sud.

Per dotazione geografica fu snodo militare, con l'organizzazione sistematica dei suoi borghi di pietra, a difesa e controllo dei passi e delle vie di comunicazione da e per il Meridione, la dorsale del Matese e le trasversali, l'una parallela al corso del Biferno, l'altra che da Isernia e Venafro si raccordava alla via Latina. Ponte per i commerci, attraversato dagli importanti tratturi, le antichissime vie carovaniere battute dal nostro passato pastorale e dai percorsi dei pellegrini verso la Campania, la Puglia, l'Adriatico. Punti nodali Isernia e Bojano in direzione Brindisi, e Venafro, per le vie interne dalla Campania, Abruzzo, Umbria e Puglia.

Una terra di castelli, di borghi murati nati secondo le linee orografiche accidentate con importanti insediamenti monastici, primo fra tutti quello dell'abbazia benedettina di S. Vincenzo al Volturno.

Un territorio poco raccontato, misterioso e celato. Non molti lo visitarono nel loro *Viaggio in Italia*, tra questi Gregorovius,



Fig. 3. Il Castello Pandone di Venafro (IS), la Porta del Molise.



Mommsen, Lenormant: nelle guide ottocentesche spesso la città di Venafro rappresentava il limite da non superare. Ne ha descritto l'anima il molisano Francesco Jovine (1902-1950) con tutta la sua opera letteraria. Nel 1941 con il "*Viaggio in Molise*", tornando nei luoghi natii ne riflette le immagini di terra impervia, con borghi fitti e minuti, spesso dimenticata perché, come sempre accade in montagna, è l'orografia a decidere i destini.

Sulle tracce dei Pandone

Nel rinascimento molisano, la diffusione della tradizione equestre nel territorio del Regno e il primato di Napoli, portano ad alcune vicende avvenute a Venafro¹⁶, la città prossima alla valle del Volturno, che per Napoli costituiva la porta ad occidente. Essa, in una conca all'estremità sud orientale delle Mainarde, era nata infatti per il controllo dei tracciati viari da e per il sud, sull'asse di collegamento tra Sannio e Campania. La storia ha tramandato il suo passato sannita e romano, e la ricchezza di un contado tradizionalmente fiorente e favoleggiato, se già Orazio la rappresentava coperta di olivi¹⁷.

Qui sono feudatari i *Pandone* o *Pannone*, originari di Capua, potente famiglia baronale sin dal tempo della Napoli angioina e aragonese che, tra il XIV e XV secolo avevano acquisito castelli e terre tra Molise, Campania e Abruzzi. Un territorio organizzato in pianura e nei passaggi montani con sistemi difensivi spesso belli e imponenti. Tra questi Bojano, Campochiaro e Guardiaregia alle falde del Matese; Venafro, Capriati, Cerro, Rocchetta e Prata Sannita sul Volturno, Pettorano sul Gizio, affacciato sulla Conca Peligna.

Feudatario rinascimentale è *Enrico (Arrigo) Pandone* (1494-1528), duca di Venafro e Bojano, signore del Molise come i suoi antenati, personalità di temperamento con frequentazioni di rilievo nell'aristocrazia napoletana nonché importantissimo allevatore di cavalli. Sposato ad una Acquaviva, si è guadagnato la fama di guerriero presso la corte di Carlo V nella difesa di Roma dall'assedio di Giovanni Stuart, nel 1525, e in quell'occasione è stato nominato duca di Bojano.

¹⁶ Cfr. G.Masciotta op.cit.

¹⁷ Data la significatività paesaggistica, il Parco Regionale Agricolo Storico dell'Olivo di Venafro fa parte del Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali di interesse storico, Ministero delle Politiche Agricole.



Fig. 4. Castello di Venafro (IS).
Affreschi.

Lo scenario del suo cupo destino è la contesa per il possesso di Milano e Napoli, tra le due superpotenze europee del tempo, impersonate da Francesco I di Francia e Carlo V d'Asburgo, contesa in cui egli si schierò a favore della fazione filo-francese e per questo, giudicato colpevole di alto tradimento, decapitato a Napoli nel 1528.

Nonostante la fine di Enrico, l'alienazione dei beni, e la scomparsa dei Pandone dalla storia abruzzese/molisana, restano nell'immaginario la grande valenza e la memoria dei suoi cavalli, quei purosangue favolosi, decantati dalla corte napoletana e allevati a Venafro nelle scuderie di Rione Palazzotto. Le fonti descrivono la passione di Pandone per le sue cavalcature sia in ragione dei debiti che egli per questo motivo aveva contratto sia per come questi superasse tutti i Principi del Regno in questa attitudine¹⁸.

A sigillare quegli eventi e la passione di Pandone per le sue cavalcature, a continuare una tradizione figurativa che non conosce tramonto, le sale del piano nobile nel Castello di Venafro¹⁹ (Fig. 3) ci offrono un ciclo di raffigurazioni ad affresco di ignoto Autore. Volute da Pandone stesso per ritrarre i suoi cavalli con colori e grandezza naturali del manto, in posizione ferma, sellati con eleganti finimenti, vennero realizzate nell'ambito delle opere di rinnovamento che egli dedicò alla fortezza venafra trasformandola, secondo il costume rinascimentale, in residenza, con l'inserimento del giardino all'italiana e del loggiato. Dei 26 ritratti originari, datati tra il 1521 e il 1527 e quindi precedenti all'esempio simile di Palazzo Te a Mantova²⁰, ne restano circa 10. Ciascun cavallo rappresentato riporta il marchio della casata, due quadrati ruotati e circoscritti con al centro l'H di *Henricus*, sormontati da una croce²¹. Un cartiglio per ciascuno di loro (diversi purtroppo perduti) ci ricorda il nome, la razza, le caratteristiche, l'anno della raffigurazione, il destino (Figg. 4-5-6-7). E i cartigli²² spiegano che alcuni di questi esemplari furono donati dal proprietario all'Imperatore Carlo V, a Napoli per il ricevuto titolo della contea di Bojano, o raggiunsero le corti più prestigiose d'Europa.



Fig. 5. Castello di Venafro (IS). I
Napolitani di Enrico Pandone.



Fig. 6. Castello di Venafro (IS). Il
Marchio della scuderia di Enrico
Pandone.



Fig. 7. Castello di Venafro (IS). Il
cavallo che scalcia.

¹⁸ Cfr G.V. Ciarlanti op.cit.

¹⁹ Il Castello di Venafro (IS), eretto su preesistenze sannitiche, romane, longobarde, angioine, appartenuto alla famiglia Pandone da metà '400 al 1528, è oggi sede del Museo Nazionale del Molise.

²⁰ Nella Sala dei Cavalli di Palazzo Te a Mantova, il pittore e architetto Giulio Romano ritrasse per Francesco II Gonzaga le immagini di sei purosangue di corte.

²¹ Cfr F. Valente op.cit.

²² Ad es. nell'affresco del cavallo che scalcia l'epigrafe riporta "DONATO ALO S. ANIBALE PIGNATELLI / ... NEAPOLITANO ... CHE / LO A PORTATO A LA CORTE / NEL MESE DE MAGIO / MDXXIII".



In alcuni di questi ritratti sono riconoscibili cavalli di razza *Napoletana*. Riusciamo ad identificarne i caratteri tipici che per secoli si sono perpetuati, identificando la razza. Primo fra tutti il collo.

Nel 1528, con l'alienazione, le proprietà di Enrico Pandone vengono affidate dalla Corte napoletana a *Francesca Montbel*, principessa di Sulmona e vedova del viceré di Napoli *Carlo di Lannoy* (1487–1527). Di lui, grande esperto di cavalli, il suo contemporaneo Pasquale Caracciolo, ha lasciato un efficace ritratto nel Trattato *“La gloria del cavallo”*, dove cita un episodio raccontato dal Montaigne, secondo il quale *di Lannoy* stava saldo nel montare cavalli *“asprissimi” “portando tra la sella e lo stivale...monete d'argento che mai non se mossero”* e di come *“giostrava con lance di smisurata grandezza...”*. Le vicende di Venafro e Sulmona stanno per intrecciarsi.

Terra d'Abruzzo

I rapporti tra Napoli e la terra d'Abruzzo sono stati anch'essi strettissimi sotto il profilo culturale, economico, relazionale. Ne è protagonista il carattere fisico degli Abruzzi, con il loro grande altipiano sovrastato dalla poderosa catena dell'Appennino centrale ai cui piedi si allargano i tre bacini pianeggianti di L'Aquila, del Fucino e Sulmona con le valli dei fiumi. Dal medioevo quest'area si costituì infatti luogo privilegiato di attraversamento tra il Sud e il Nord dell'Italia, alternativa alla linea di costa del Tirreno, desolata da impaludamenti e malaria.

La posizione geografica, *“una terra di mezzo”*²³, ha disegnato la storia d'Abruzzo e le sue montagne gli hanno consegnato almeno fino a tutto il periodo borbonico, la funzione di bastione naturale contro i pericoli esterni ma anche quella di ponte tra nord e sud, tra costa tirrenica e adriatica. Costituì la porta d'accesso al Sannio utilizzata da Annibale e per Federico II la frontiera del Regno con l'Italia del nord e con la Chiesa di Roma.

La via degli Abruzzi

Il rango della struttura territoriale di cui parliamo si avvale di un altro elemento: dal XIII secolo il collegamento tra Napoli, nuova capitale del Regno e Firenze fu principalmente rappresentato dall'asse viario della dorsale appenninica abruzzese, che scorreva ben lontano dai percorsi dei tracciati vaticani e dai malsani transiti sulla costa, ripercorrendo in grossa parte la *via Minucia* o *via degli italici*. Questa strada romana inglobò gli ancestrali tratturi e da Corfinium²⁴ toccava Sulmona,

²³ Cfr. M. Becchis – R. Melchiorre, op.cit.

²⁴ Corfinium, l'odierna Corfinio (AQ), fu l'antica capitale dei Peligni, antico popolo italico.



Alfedena, entrava nel Sannio ad Isernia, Boiano, Sepino, volgendo a sud per Venafro fino al Volturno. Metteva in comunicazione le genti di Etruria, Sannio, Campania. Fu l'unica del territorio a rimanere in piedi durante le dominazioni barbariche, collegando i ducati longobardi di Spoleto e Benevento che diedero vita all'Abruzzo dell'evo moderno.

E l'Aquila nascerà sul suo tracciato settentrionale (Fig. 8). Anche importanti fonti, tra queste lo storico Pietro Giannone²⁵ e Giovanni Boccaccio²⁶, ci trasmettono la memoria del percorso dell'Appennino centrale. Il Giannone lo descrive come principale tracciato per gli eserciti che dal nord vollero conquistare Napoli dall'età federiciana in poi, Boccaccio lo cita in ben due novelle dove coglie la lontananza astratta e mitica dell'Abruzzo²⁷. Quello dell'isolamento resta però solo una suggestione letteraria, data la rilevanza dei suoi assetti viari e la qualità dei contatti con le comunità circostanti, ancora in età preromana. Fattori politici, culturali e religiosi, insieme all'economia della transumanza hanno costruito il suo essere di riferimento non solo per il Contado di Molise e Terra di Lavoro con i quali i limiti sono stati sempre labili, ma anche per capisaldi come Napoli, Roma, Firenze, il Tavoliere. D'altra parte già poco dopo l'anno mille si cominciò a parlare di un *giustizierato d'Abruzzo* i cui confini corrispondevano per lo più con quelli regionali attuali. E se "...le strade sono i fiumi della storia..."²⁸, è stata la "*via degli Abruzzi*"²⁹ (Fig. 9) ad attraversare il cuore dell'Appennino centrale e a rappresentare l'ossatura per il territorio, per la sua lingua, la sua economia. La grande strada maestra, commerciale, finanziaria, relazionale e militare di accesso al Regno di Napoli, il suo collegamento con il centro Italia³⁰. Il tramite

Fig. 8. Abruzzo Citra et Ultra. Mappa 1620, G.A. Magini.

Fig. 9. Tabula Peutingeriana Ocriticum, Itinerario stradale tra i centri di Corfinio, Sulmona, Aufidena, Anonimo XII-XIII secolo.

²⁵ Cfr. P. Giannone op.cit.

²⁶ G. Boccaccio nel suo "*Decameron*" cita due volte il percorso abruzzese.

²⁷ La prima testimonianza della esistenza del Decameron è del 1360, in una lettera del fiorentino Francesco Buondelmonti ove si dispone che "*il libro delle novelle di messer Giovanni Boccacci, ... lo mi mandi a L'Aquila o a Sulmona*".

²⁸ G. Caselli op.cit.

²⁹ Il mercante fiorentino Francesco Balduccio Pegolotti (XIV sec.) scrive nella sua "*Pratica della mercatura*" che la *via degli Abruzzi* poteva essere percorsa in 11-12 giorni.

³⁰ Il tratto abruzzese toccava poi le aree pastorali di Campo Imperatore, Capestrano, Bojano per Napoli.



per le grandi abbazie di Montecassino, san Vincenzo al Volturno, san Clemente a Casauria, sostanziale per lo sviluppo dell'arte abruzzese.

Dalla fine del XVIII secolo se ne progettò un ammodernamento per mitigare i problemi del brigantaggio e ovviare ai tratti più pericolosi nei mesi invernali, la "*Strada Regia d'Abruzzo*" o "*Strada Napoleonica*", perché completata in periodo murattiano agli inizi del XIX secolo. Da allora la "*Messaggeria degli Abruzzi*" assicurava un servizio di posta veloce per due volte la settimana.

L'Abruzzo parte decisiva dell'*Italia di mezzo*³¹, una cerniera tra nord e sud, così lo interpreta lo storico aquilano R. Colapietra e, al di là delle connotazioni convenzionali, non una porzione di terra chiusa, stretta tra montagne e mare. Ma compenetrazione e reciproca condivisione, in un flusso continuo di commerci e cultura. Un territorio come costruzione complessa di un itinerario: un processo storico, urbanistico, letterario. La *via degli Abruzzi* ne è l'allegoria.

Sulmona nell'area Peligna

Sul percorso dell'Appennino centrale in posizione di confine da sempre, in una piana fertile *Sulmona* è la città abruzzese patria del poeta *Ovidio* che ne affidò la nascita alla leggenda del troiano Solimo, compagno di Enea.

Al di fuori del mito, Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.)³² ne rappresenta l'origine di insediamento italico, nato in rapporto con la transumanza. Di incerta fondazione comunque, centro peligno, municipio romano, tra i più ferventi fulcri cristiani in terra d'Abruzzo, Sulmona seguì le sorti dei territori del sud con Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, feudo dei *de Lannoy*, del *principato di Conca* prima e dei *Borghese* poi. I caratteri geografici dei luoghi, una conca intermontana pianeggiante alla confluenza del torrente Vella con il fiume Gizio, circondata ad oriente dai rilievi scoscesi del monte Morrone e ad ovest dalla Marsica Orientale, testimoniano di un antico sistema fluvio-lacustre mano a mano defluito verso il mare. A memoria restarono in epoca storica, e ancora nel XVIII secolo, nella vasta area ai piedi del Morrone, bacini e acquitrini³³.

Un viaggiatore di fine '700 *Michele Torcia*³⁴ definirà la valle di Sulmona "*La vera Tempe dell'Italia*" nel paragonarla alla gola tra il monte Olimpo e l'Ossa del mondo greco e ce ne lascia una delle immagini più vive quando ne descrive la felicità dei luoghi, fertili e umidi. Perché Sulmona è legata alle acque³⁵,

³¹ Cfr. R. Colapietra op.cit.

³² Cfr. E. Mattiocco, op.cit.

³³ Cfr. G. Marini op.cit.; a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, op.cit.

³⁴ Cfr. M. Torcia op.cit.

³⁵ Nel 1589, citando Sulmona nel suo *Atlas*, il cartografo Gerardo Mercatore, riporta "*Urbs est pulchritudine loci, frequentia populi, aquarum abundantia in primis nobilis*".



vuoi per la copiosa presenza di sorgive nella fascia pedemontana e nel fondovalle, che per il concorso di Aterno, Gizio e Sagittario, i fiumi che solcano la sua terra. Qui fin dalla preistoria sorsero santuari dedicati al culto dell'acqua e a divinità agropastorali. Questa natura del territorio determinò l'evoluzione e l'ordinamento produttivo e mercantile della Città, agricoltura e pastorizia certo ma anche manifatture, protoindustrie, commerci.

Un luogo di confine, una linea estrema, a segnare il limite con i domini della Chiesa che ne aveva determinato, già nel 1176 e poi in età federiciana, la prestigiosa funzione di sede della Corte generale del giustizierato di Abruzzo³⁶, considerato una unica provincia.

Del resto autorevoli studiosi³⁷ hanno nel tempo rimarcato la sostanzialità nel territorio abruzzese dell'area peligna, con la Valle, la Majella e Sulmona.

La posizione strategica della città sulla *Via degli Abruzzi*³⁸, alla confluenza delle romane Valeria e Valeria Claudia volgendo lo sguardo verso oriente, le destinò un ruolo commerciale tra i sette più importanti del Regno di Napoli³⁹. Dall'età aragonese e fino a tutto il '700 il Regno infatti poteva contare su un sistema fieristico organizzato, dove i prodotti abruzzesi (lana, seta, lino, zafferano, grano, rame, argento, ceramiche...) raggiungevano attraverso i mercanti fiorentini le piazze del nord Europa e Sulmona fu il suo mercato più florido, almeno fino alla fine del XVII secolo.

La Giostra cavalleresca

Sulmona ha avuto una importante tradizione equestre. Vi si svolgeva un torneo cavalleresco⁴⁰ di vasta eco territoriale, documentato a partire dal 1475 e fino al 1643, quando venne dismesso per "*mancanza di guerrieri*". Le origini vanno ricercate in età federiciana, quando la società sulmonese viveva tempi assai prosperi. Le tracce della giostra storica non sono molte e le migliori testimonianze documentali sono quelle del tardo Cinquecento. Oltre ad una documentazione di ordine parrocchiale, i punti di riferimento per una ricostruzione del torneo sono gli umanisti sulmonesi *Ercole Ciofano* (XVI secolo) interprete del legame tra la poesia di Ovidio e la terra sulmonese⁴¹ e il suo contemporaneo *Cornelio Sardi*⁴² *nobil'uomo*, grande esperto di equitazione.

Il loro racconto è sicuramente vivido. Ciofano spiega come il torneo fosse "*bellissimo*", che attirava cavalieri da tutto il

³⁶ Cfr. P.Giannone op.cit. Nel 1272 Carlo d'Angiò dividerà il giustizierato in *ultra* e *citra flumen Piscariae*.³⁷ Cfr. sul tema gli scritti dello storico Raffaele Colapietra op.cit.

³⁸ Cfr. precedenti pagine.

³⁹ Cfr. *Documenti geografici*, n.2, Roma 2013.

⁴⁰ Dal 1995 la città ospita una moderna Giostra cavalleresca.

⁴¹ Cfr. E. Ciofano op.cit.

⁴² Cfr. I. Di Pietro op.cit.



Fig. 10. Giostra tra cavalieri.
Incisione, 1540 c., Paulus H.
Mair, "De arte athletica".



Regno e che si teneva nella piazza principale della città due volte l'anno, in occasione delle fiere. Pochi anni dopo il Sardi⁴³ ne definisce il codice comportamentale nei "Capitoli della Giostra" e conferma che il torneo si svolgeva nei giorni dell'Annunciazione (25 marzo) e dell'Assunta (15 agosto) con grande "svago" per la popolazione (Fig. 10).

Testimonianza di un mondo in metamorfosi dove al guerriero degli antichi e cruenti scontri si sostituiva il gentiluomo letterato, alla luce della nuova arte della cavalleria che nell'Europa rinascimentale parlerà italiano. Chiunque poteva parteciparvi, i cavalieri si scontravano con tre assalti alla lancia cortese, ovvero con punta protetta ed un Mastrogiurato assegnava il punteggio ed alla fine proclamava il vincitore.

"*Sulmo Mihi Patria Est*", il verso ovidiano dedicato alla città natale impresso su una medaglia d'oro e un Palio di stoffa preziosa accompagnavano la vittoria finale.

Una terra mistica

Ma quella sulmonese è stata anche e soprattutto terra mistica: l'Abruzzo⁴⁴ montano con le più alte vette dell'Appennino e la realtà della Majella, a custodia di un profondo e vigoroso rapporto tra l'uomo e i luoghi, frugali e avversi, capaci di una fisicità imponente e stregata. Sono cambiati forme, segni, simboli ma ragioni tradizionali antichissime hanno reso gli eremi rupestri abruzzesi luoghi votati al culto sin dalla preistoria. Un paesaggio autentico eterno e primordiale come i cicli naturali.

In questo territorio prese avvio dal XIII secolo la storia del monachesimo celestiniano che, figlio ed erede della visione di *Gioacchino da Fiore*⁴⁵, da quelle montagne si espanse.

Fondatore di questo paesaggio monastico fu Pietro (1210-1296) nato nel *Contado di Molise* e futuro papa Celestino V. E in Molise *Pietro Angelerio* si formò, presso il monastero benedettino di S. Maria di Faifula, presso Montagano, dove nel 1276 diverrà abate. Eletto Papa nel 1294, e incoronato a L'Aquila nella Basilica di Collemaggio, nello stesso anno abdicò al soglio pontificio per una vita spirituale. Rinchiuso per questo da papa Bonifacio VIII nel *castello di Fumone* presso Anagni, vi morì. Anacoreta e cenobita sulle montagne del Morrone, comprese tra la valle Peligna, il massiccio della

⁴³ Cfr. C.Sardi op.cit.

⁴⁴ Il termine Abruzzo al plurale stava ad indicare le terre di montagna e quelle del versante marittimo.

⁴⁵ G. da Fiore monaco cistercense (1145 c. - 1202) eremita, costituì l'ordine *florense*. In G. ad ogni persona della Trinità corrisponde un'era storica: allo Spirito Santo, un'epoca ancora futura, l'età dello Spirito.



Majella e il fiume Aterno, fondò nel 1264 la comunità dei Celestini, in origine Spirituali o majellesi dalla Badia di Santo Spirito a Majella loro primo insediamento e poi Morronesi, dal monastero del Morrone.

Di tutto questo a Sulmona, l'importante *sistema religioso dell'Annunziata*⁴⁶, diventerà il cardine.

Strutture religiose nel territorio

L'Annunziata di Sulmona nel sistema delle Case Sante

Nel primo XIII secolo, ispirata a *Pietro Angelerio*, con Innocenzo III papa, si istituisce l'accoglienza dell'infanzia abbandonata presso gli istituti religiosi e, circa un secolo dopo nella Napoli angioina, nasce la prima *Casa Santa dell'Annunziata*, per l'accoglienza di orfani e infermi. Prende avvio il *sistema delle Annunziate*⁴⁷ intorno a cui ruotava una vasta organizzazione di servizi, rapporti, scambi in grado di permeare i diversi strati sociali della popolazione. Nato nella Capitale ebbe notevole fortuna caratterizzando tutte le province del Regno di Napoli, come una delle sue istituzioni più operose e durature.

Le *Annunziate*, frutto della collaborazione tra la Corona e la Chiesa, con la loro presenza costituirono per il nostro meridione continentale una vera e propria catena ospedaliera, una rete sociale ante litteram. Infeudate per cessione diretta delle case regnanti di domini, andarono a costituire un patrimonio economico, morale e culturale ricchissimo.

In particolare, a sostegno della Casa Santa napoletana venne istituito nel 1587 il *Banco dell'Ave Gratia Plena*⁴⁸ o *Banco dell'Annunziata*, in attività fino al 1702.

È del 1320 l'atto fondativo della *Nunziata di Sulmona*, nata sul modello delle Case Sante di Napoli, Capua ed Aversa, con una stipula tra i maestri della confraternita laica della Penitenza di Sulmona e il vescovo, con sede nella preesistente Abbazia celestiniana di *Santo Spirito al Morrone*.

La corona angioina doterà la Casa Santa sulmonese di molti privilegi. Florida in tutto il '500 e '600, subì conseguenze drammatiche nel rovinoso terremoto del 1706 a cui seguì la ricostruzione nelle attuali forme. Soppresso nel 1807 l'Ordine dei Celestini, il Monastero conobbe diverse destinazioni, collegio e istituto di pena. Dal 1902 è monumento nazionale ed oggi sede del Parco Nazionale della Majella.

Limitrofa ma esterna alla città, l'*Abbazia dell'Annunziata di*

⁴⁶ Cfr. S. Marino, op.cit.

⁴⁷ Citiamo tra le altre anche le Annunziate delle civitates di Aversa, Benevento, Capua, Gaeta.

⁴⁸ L'Istituto fu alla base della formazione del Banco di Napoli.



Fig. 11. Veduta della Badia di Sulmona e de' suoi dintorni, Incisione, Anonimo 1836-37.



(Veduta della Badia di Sulmona, e de' suoi dintorni.)

Sulmona (Fig. 11) è la più grande dell'Italia Centrale. Appartata e insieme partecipe della storia di questa comunità, luogo di incontro tra dimensione spirituale e adesione attiva alla realtà contingente, visse e si originò, non accidentalmente, in rapporto implicito con *l'eremo di S. Onofrio* prediletto da Celestino e gli avanzi del grande *Santuario di Ercole Curino*.

Forte l'impronta territoriale: il complesso celestiniano edificato fuori le mura cittadine estende il suo corpo quadrangolare murato per oltre 16.000 mq e si distribuisce in ben cinque cortili, 250 stanze, lunghissimi corridoi, vaste sale, scalinate solenni.

Nell'area peligna il *complesso della SS. Annunziata*, con un ospedale tra i più efficienti del Regno che accoglieva anche i viaggiatori sulla grande *via degli Abruzzi* e una potenza economica di lasciti, immobili e sconfinati terreni tra Sulmona, Pacentro, Cansano, andò mano a mano ad assorbire le analoghe preesistenti strutture, costituendosi simbolo della città, identità culturale e artistica per i suoi sette secoli di vita. In pieno cinquecento l'Annunziata sulmonese contava su 770 diverse proprietà e deteneva il 15% dei terreni coltivabili del contesto, per 110 ettari. Dai marmorei "*portali del feudo*" si accedeva alle estese proprietà terriere dell'Abbazia. Con i canali di irrigazione che derivavano dal fiume Gizio e con il tratturo che ne percorreva la riva diede vita, tra la Città e il Morrone, ad un sistema protoindustriale dotato di mulini, spezierie, cartiere, ramerie, opifici tessili, lanerie, allevamenti di animali che superava oltremodo i confini urbani⁴⁹. Forte della presenza al suo interno di oltre 80 monaci, fino a tutto il XVIII secolo poté contare su entrate superiori ai 6.000 ducati annui.

Monasteri, abbazie e certose

Il profilo territoriale di "*signoria rurale ecclesiastica*", con feudi e ingenti fortune tramite cessioni da parte delle Case regnanti e delle classi aristocratiche, disegnato dal sistema delle

⁴⁹ Nel XVI secolo la Nunziata di Sulmona possedeva poste fisse per il pascolo di 5.700 pecore.



Annunziate, si inserisce in un contesto già fortemente caratterizzato sin dai primi secoli dell'evangelizzazione, con insediamenti monastici determinanti per gli assetti agrari, urbani, istituzionali. Partì dai monasteri con i presupposti dell'auto-sufficienza economica, il processo di riavvio di molte attività dopo la dissoluzione di fine impero e le invasioni. Il monachesimo, con ambiti di differente potenzialità, origine e cronologia, come tessere diverse di uno stesso mosaico, determinerà dinamiche sociali e insediative, in altre parole la vita materiale stessa delle comunità.

Espressione dell'Europa preromanica, la grande esperienza benedettina, con camaldolesi, trappisti, olivetani, vallombrosani rappresentò il nodo cruciale nella vita monastica occidentale e il generatore economico del suo tempo. Nell'ambito del piano di ricostituzione delle istituzioni ecclesiastiche tra il Gargigliano e il Volturno e le terre dell'Appennino centro meridionale, operato dalla Chiesa di Roma dopo l'annientamento subito per l'invasione longobarda, l'espansione monastica conosce numerose attuazioni: gli avamposti della riconquista.

Le sedi vescovili erano infatti troppo spesso soggette al potere dominante.

Furono molte nel centro-sud le comunità affiliate alle case madri benedettine di *Montecassino*, *Farfa*, *San Clemente a Casauria* e all'*Abbazia di San Vincenzo* nell'alta valle del Volturno. Questa, tra le più importanti del Mezzogiorno, attuata nei primi dell'VIII secolo anche con il favore dei duchi di Benevento fu un polo vitale. Ai suoi monaci spesso rappresentanti dell'aristocrazia longobarda e franca si dovette la gestione di una vasta base socio economica di grandi patrimoni fondiari e di uomini, addetti al lavoro dei campi. Versata al settore dell'allevamento anche equino e della coltivazione agricola essa sarà il luogo di redazione di quel *Chronicon Vulturnense*⁵⁰ che tanta parte ha avuto per la conoscenza delle vicende storiche del monastero nel più ampio contesto delle terre abruzzesi, molisane, campano occidentali.

Col progredire della feodalizzazione l'attività principale dei monaci si volse però alla trascrizione e miniatura di testi e codici e alla preghiera. Solo la nascita dell'ordine cistercense nel XII secolo, originato dalla regola benedettina e con casa madre a *Cluny* in Francia, ridarà essenzialità al lavoro manuale ed esprimerà, con priorati, abbazie, monasteri una potenza ramificata in tutta l'Europa cristiana. Nel corso dell'XI e XII secolo la presenza degli ordini si andò infatti consolidando

⁵⁰ Il *Chronicon* venne compilato dal monaco Giovanni attivo nella comunità di S.Vincenzo nella prima metà del secolo XII.



anche nei territori tra Abruzzo, Molise, Campania, attraverso le fondazioni celestiniane, cistercensi, certosine, cui si affiancheranno via via francescani, domenicani, agostiniani, con insediamenti di formidabile valore architettonico e contestuale. Le *certose*, frutto di quel monachesimo eremitico fondato da *Brunone di Colonia* (1030-1101) nelle Alpi del Delfinato in Francia, nei pressi di Grenoble, in *Cartusia* poi *Chartreuse* nel 1084, alla luce del motto benedettino *ora et labora*, fanno riferimento nel centro-sud d'Italia, alle principali esperienze di *S. Bartolomeo* a Trisulti (FR), di *S. Martino* a Napoli, di *S. Lorenzo* a Padula (SA), manifestandosi in forme altissime sia a livello tipologico che strutturale. Si ispirò al trascendente il modello costante delle abbazie certosine, frugali nelle forme architettoniche e nei decori, con il grande chiostro, le abitazioni ai lati, una chiesa nuda. Realtà materiale e categorie dello spirito, storia istituzionale e religiosa, nuovi modelli per la conoscenza e la gestione del territorio devastato dalle invasioni e dall'abbandono. Questa rinnovata attenzione si volge alla conformazione dei terreni, reimmette coltivi tradizionali, governa le risorgive, i canali, i fontanili, i boschi, bonifica gli impaludamenti, conserva allevamenti e razze. Si rinsaldano le *grangie* benedettine, fattorie e presidi, unità economiche ove confluiscono contadini, pastori, artigiani. Si ricostruisce la memoria, si custodiscono i saperi, si tramandano le conoscenze in una geografia monastica con strutture insediative estese e colte, che segna la rinascita del paesaggio agrario e della immagine territoriale.

Circondata da un enorme bosco di querce, *S. Bartolomeo* a Trisulti, monumento nazionale dal 1879 e fondata nel primo '200 sui Monti Ernici, è la più antica. Ampliata e modificata nel corso della sua lunga vita, con una splendida farmacia del XVIII secolo, si mostra nella sua veste barocca.

A Napoli, la *Certosa di San Martino*, dedicata a san Martino di Tours⁵¹, ci appare sulla collina del Vomero, immanente sulla città, affiancata alla mole di Castel Sant'Elmo e in uno sfondo verde che circonda il camminamento verso *Vigna S. Martino*, l'unica pertinenza che resta delle terre certosine che si estendevano sino alla Riviera di Chiaia. In diretto rapporto con la Certosa di Padula, venne fondata nel 1325 per volere della Casa angioina e magistrali trasformazioni dalle originarie forme gotiche, tra il XVI e XVII secolo, le hanno dato l'aspetto attuale.

Dal 1882 monumento nazionale e dal 1998 patrimonio dell'UNESCO, *S. Lorenzo* a Padula con i suoi poderosi 52.000 metri quadri di biblioteca, chiostri, la chiesa, cucine, cortili, celle, scu-

⁵¹ *Martino di Tours* (316 – 397) originario della Pannonia, fu vescovo cristiano della Gallia di tardo impero.



derie, giardini e uno scalone ellittico a doppia rampa, è tra le certose più grandi d'Europa. Definita "una città monastica nell'Appennino Salernitano" si offre alla storia dal primo XIV secolo, con trasformazioni rilevanti nel '500, '600 e '700 ed una continuità costruttiva che si protrasse fino all'800. Voluta da Tommaso Sanseverino, signore del Vallo di Diano, per ingraziarsi il potere angioino, fu la seconda grande certosa del Meridione dopo quella di *Serra S.Bruno* in Calabria. I Certosini la lasciarono una prima volta nel 1807 con l'avvento del potere murattiano, vi fecero temporaneamente ritorno al declino dei napoleonidi e le diedero un addio definitivo dopo l'unità italiana.

La potentissima Certosa fu centrale in tutto il territorio del Regno peninsulare con il suo vasto sistema insediativo, la regimentazione delle acque, l'organizzazione fondiaria strutturata a colture e a uso boschivo, le pratiche di allevamento in cui i monaci furono maestri. Le sue grandi scuderie ospitavano ad esempio oltre 150 cavalli, le fonti ne descrivono e riportano il marchio, confermando la tradizione secondo cui i Certosini sono stati anche capaci allevatori di cavalli⁵². E probabilmente da qui doveva provenire il favoloso stallone *Neapolitano*⁵³ di mantello baio nato nel 1790, che da Napoli raggiunse la corte degli Asburgo a Vienna, poiché selezionato per fondare la reale razza dei Lipizzani⁵⁴.

Una terra di continuità

Le diverse forme di monachesimo hanno scandito la storia di molta parte del territorio italiano, ne hanno attraversato le diverse e mutevoli stagioni sociali, politiche ed economiche, ne hanno interpretato natura e peculiarità. Come punti nevralgici disegnano le linee della nostra irripetibile *geografia sacra*.

Un ambito territoriale quello descritto, denso di testimonianze, segni e simboli identitari racchiusi tra l'Abruzzo montano, il Contado di Molise e una porzione di *Campania Felix*. Itinerari spesso lontani dai circuiti umani più affollati, in contesti storico-naturalistici di eccezione. Terre di continuità, fedeli a sé stesse, lo sguardo volto a Nord con Napoli onnipresente, immanente e magnetica, dove secondo ancestrali realtà etniche, politiche, culturali, non sono inusuali luoghi cultuali che mantengono anche in età successive la loro natura religiosa.

Siti, reperti, testimonianze documentano una continuità di frequentazione dai tempi più lontani, attestano la profondità del rapporto tra società umane e territorio, tra elementi naturali e segni dell'antropizzazione.

⁵² L'analisi delle fonti ci segnala i marchi della razza di S.Bartolomeo di Trisulti, della razza di S.Martino a Napoli, della Certosa di Padula. Cfr. G.Gattini op.cit. e F.Liberati Romano op.cit.

⁵³ M. Franchini "Il Napoletano, il cavallo che rese l'equitazione un'arte" in *Identitànsorgenti* 2019.

⁵⁴ Cfr "Libro Genealogico del Cavallo lipizzano" op cit.



Fig. 12. L'Eremo di S. Onofrio al Morrone.



Fig. 13. Resti del Santuario di Ercole Curino.

Tra questi, in terra d'Abruzzo, sempre a Sulmona, tra l'Annunziata e l'Abbazia dei Celestini, ai piedi dell'eremo di S. Onofrio, i resti del santuario italo-romano di *Ercole Curino*⁵⁵ (Figg. 12-13) ci mostrano le vestigia di una vasta area sacrale sorta alla confluenza dei due tratturi Celano-Foggia e l'Aquila-Foggia, nei pressi delle sorgenti, alle falde del Morrone. Forte e simbolica la connessione col territorio: Ercole, protettore dei mercanti, delle greggi, dei pastori e custode delle fonti è Curino, ovvero custode del popolo in armi e delle curie, le assemblee degli uomini liberi.

Scoperto nel 1957 e, nel passato ritenuto parte della villa del poeta Ovidio, è strutturato su terrazze lungo il pendio montano da cui si coglie in uno sguardo l'intera conca peligna e costituisce una delle più importanti aree di culto dell'Abruzzo antico. Alla base dell'importante gradinata ancora visibile, da cui si saliva agli edifici templari, si apriva una serie di ambienti voltati, affacciati sulla pianura sulmonese. Il luogo fu dedicato al culto anche in età cristiana.

Luoghi e segni di intensa religiosità, immutabili pur nella diversità rituale. Canoni e itinerari spirituali insieme, che attraversano con persistenza dalle origini la storia umana e culturale di queste terre. Una religiosità popolare che affonda radici nel rapporto profondo e confidenziale con la natura nel senso più pragmatico, boschi, acqua, animali. I santuari rupestri protostorici, i templi per le divinità agropastorali, le abbazie e le grotte per

santi e pastori prossime a sorgenti salutari ne rappresentano il paradigma.

Il dipinto, alcuni elementi di lettura

Dopo avere esaminato i caratteri del contesto territoriale di riferimento, ci sono tre argomenti che possono rispondere al principale quesito. Se il cavallo del dipinto è una espressione simbolica del territorio rappresentato.

Esaminiamo i due fattori realmente oggettivi, l'analisi del marchio impresso con evidenza sulla coscia dell'arto posteriore destro del cavallo e le caratteristiche morfologiche del soggetto

⁵⁵ Il santuario ha una datazione che va dal IV-III sec. a.C. a metà del II sec. d.C.



raffigurato. Per ultimo le interpretazioni sul contesto territoriale dello sfondo.

Ad immagine intera, in primo piano è la figura di un cavallo sicuramente di pregio, con muscolatura e potenza visibilmente accentuate. La massa della vegetazione scura ne definisce meglio i contorni. È in posizione ferma su un ripiano di roccia, aperto ad un largo paesaggio, sotto un cielo non limpido e forse all'imbrunire. Il soggetto è di profilo, non ha bardatura, l'arto posteriore sinistro in lieve movimento e sollevato rispetto al resto. Una scelta compositiva a dimostrare la conoscenza e la familiarità dell'Autore con il mondo equestre.

La luce che lo attraversa mostra il mantello grigio pomellato, il collo *rilevato*, leggermente inarcato alla nuca, gli occhi grandi e vividi che guardano lo spettatore, le orecchie piccole e attente. In secondo e terzo piano le aperture di tipo paesaggistico rimandano a caratteri naturalistici e ad uno scenario antropico a cui si è cercato di dare lettura, alla luce e sulla base dell'analisi territoriale dei precedenti capitoli. L'atmosfera è calma, come sospesa, forse a segnare un momento di sosta magari dopo una corsa nella campagna.



Fig. 14. Il monogramma del marchio dell'Annunziata di Sulmona sulla coscia dell'arto dx del cavallo del dipinto.

Il marchio

Il marchio facilmente ravvisabile sulla coscia dell'arto posteriore destro del cavallo consiste in un monogramma a forma di "m" arrotondata su cui è una corona sormontata da tre fioroni visibili (Fig. 14).

Una disamina delle fonti afferenti il tema del marchio delle cavalcature ha potuto rilevare la presenza di questo monogramma presso due Autori.

In particolare lo storico materano Giuseppe Gattini⁵⁶ nel suo *"Delle razze di cavalli nel Regno di Napoli e Specie in Matera e contorno"*, nel porre l'accento sulle razze storiche dei cavalli del Meridione d'Italia e soprattutto sulla fama dei cavalli napoletani in tutta Europa e in particolare in Inghilterra, cita il testo di un autore francese del XVIII secolo, J.B. Huzard⁵⁷, accademico di Francia ".....*Les chevaux d'Italie jouissaient autrefois d'une grande réputation dans toute l'Europe, soit pour le manège, soit pour l'attelage; les Napolitains étaient recherchés particulièrement jusques en Angleterre...*".

Nel descrivere i *marchi dei cavalli italiani* Gattini riporta tra questi quello della *razza della Nunziata di Sulmona* (Fig. 15). Il marchio è con ogni evidenza lo stesso di quello contrassegnato sul cavallo del dipinto, lo si evince facilmente nel confronto.



Fig. 15. Il Marchio della Annunziata di Sulmona, voce 188 in G. Gattini, op.cit.

⁵⁶ G.Gattini (1843-1917) politico e storico italiano, senatore del Regno d'Italia.

⁵⁷ J.B. Huzard op.cit.



XCIV	188 del marc di S. Lorenzo la Pustola G. Co- lette Montivero Carisacena
	189 del marc di S. Paolo di Balesio C. V. pag. 21.
XCV	184 del marc di S. Martino di Alipoli. Cb.
	185 del marc della Madonna d'Archie. Cb.
XCVI	195 del marc di Monte Grande. Cb.
	197 del marc di S. Nicola la Destra di Bualto mbi. Cb. era sulla valle di Chiaromonte.
XCVII	188 del marc della Nunziata di Sulmona. Cb.
	189 del marc di S. Spirito di Sulmona. Cb.
XCVIII	190 del marc di S. Stefano del Bosco. Cb. Il più antico del marc Carisaceni.
	191 del marc di S. Vincenzo del Bosco. Cb.
XCIX	192 del marc di S. Pio li Scaesi. Cb.
	193 del marc della SS. Trinita della Trama. Cb.
c	194 del SS. Cb.

Fig. 16. Il Marchio della Annunziata di Sulmona, voce 188 in G. Gattini, op.cit.



Fig. 17. Marchio della Annunziata di Sulmona in F. Liberati op.cit.

Alla voce 188 della pag. 53 nel testo di Gattini (op.cit.) il marchio viene così identificato "del mon: della Nunziata di Sulmona. Cfr." (Fig. 16).

Un altro Autore, *Francesco Liberati Romano* (XVII secolo) nel III libro del suo "La perfezione del cavallo"⁵⁸, dedicato a *Giovan Battista Borghese* Principe di Sulmona, nel parlare in larga misura delle caratteristiche dei cavalli italiani e stranieri, spiega come le razze equine italiane siano le migliori "...Però non fono da paragonarfi alle razze Italiane quelle de'forastieri, e di qual'iuoglia parte del Mondo...".

Egli fornisce poi una estesa elencazione dei marchi delle migliori razze italiane che risultavano essere, a suo avviso, rilevanti per importanza di appartenenza, censo, bellezza, capacità e amabilità dei soggetti. "...Ma veramente se la bontà delle razze fuol procedere da più cose come dal temperamento dell'aere, dalla commodità del Paese, e della buona scelta delle Giumente, e finalmente della cura degli abitanti delle Prouincie, che di sì fatto esercizio si dilettono, incredibile non deue essere, che questa magioranza fiorisca nell'Italia ". E ancora "...Di tutte le quali parti, Roma, & il Regno di Napoli, e Toscana, & altre Prouincie d'Italia fioriscono".

Il Liberati affronta nel suo testo le diverse tematiche dell'allevamento equino, il mantenimento, la riproduzione, le malattie e le cure da apportare agli animali, la buona tenuta delle stalle, i caratteri delle razze antiche e contemporanee, insieme alla traduzione dal greco del trattato di Senofonte "Dell'arte di cavalcare". Il testo è poi illustrato con oltre 60 pagine, ognuna delle quali mostra quattro esempi di marchi di cavalli appartenenti ad animali allevati in Italia.

Nel descrivere i marchi dei cavalli l'Autore li suddivide in relazione alla provenienza degli allevamenti, ed in particolare alla pagina 222 del Libro III, alla voce *Vescovi, Abbazie, Hospedali, e altri Religiosi*, si ritrova il marchio della razza denominata della *Nunziata di Sulmona* (Fig. 17) con la seguente definizione "Mercato della razza della Nunziata di Sulmona, è buonissima, e vengono Caualli di buona tacca, di molta bellezza, e di gran lena". Ed anche in questo caso la tipologia del marchio coincide con quello contrassegnato sul cavallo del dipinto.

Morfologia

Nella relazione per la Casa d'aste inglese (cfr. nota 2) si definisce il dipinto raffigurante un *cavallo Napoletano* in base alle notizie, alla storia e alla provenienza del quadro. Viene

⁵⁸ Cfr. F. Liberati Romano, op.cit.



usata come pietra di paragone, non a caso, l'incisione del *van Diepenbeeck* (Fig. 18) ove viene raffigurato il cavallo napoletano *Nobilissimo* di proprietà di *William Cavendish* duca di Newcastle che fa parte delle illustrazioni di cui al *Trattato*⁵⁹ sull'equitazione del Newcastle stesso.

I cavalli di sangue nobile tra il 1500 e il 1600 erano cinque: andaluso (cavallo spagnolo), berbero, turco, napoletano, siciliano. Queste erano riconosciute come le razze più importanti dell'epoca e furono allevate per la guerra, per la giostra e per le parate. Il napoletano e lo spagnolo, in particolare anche per l'arte equestre.

Si tratta delle stesse razze descritte dal Newcastle, fatta eccezione del siciliano (ormai già scomparso) quali turco, berbero, spagnolo, il limusine e il napoletano. Il Duca di Newcastle fornisce quindi una riconferma delle principali razze presenti in quel periodo.

Il dipinto in argomento (vedi Fig. 19), venduto ad un'asta di Londra come ritratto di cavallo Napoletano, si dimostra tale grazie all'analisi del fenotipo, paragonandolo al cavallo napoletano di nome *Nobilissimo* (di proprietà della scuderia del duca di Newcastle) in una raffigurazione nel citato testo sull'equitazione del Newcastle stesso "*Methode Nouvelle et Invention Extraordinaire de Dresser les Chevaux et les Travailler selon la Nature...*" (op.cit.) di cui alla Fig. 19.

Il Cavallo raffigurato nel dipinto è un soggetto dell'allevamento dei monaci dell'*Annunziata di Sulmona negli Abruzzi*, come peraltro si evince dal marchio che compare sulla coscia destra (cfr. voce 188 in G. Gattini op.cit., vedi precedenti pagine) e come "*Napoletano*" viene definito nel catalogo della casa d'aste inglese (cfr. nota 2) in base alle notizie, alla storia e alla provenienza del quadro.

Morfologicamente si presenta come ascrivibile alla selezione della razza napoletana, ed il fenotipo *Napoletano* era molto presente nel territorio ed usato come miglioratore in moltissimi allevamenti. Lo si evince inconfutabilmente dalla conformazione della testa, dalla posizione dei bulbi oculari, dalla posizione e dimensione delle orecchie, dalle *barbette*, dal *pastorale*, dal piede, dalla forma e grazia del collo, più in generale dalla sua

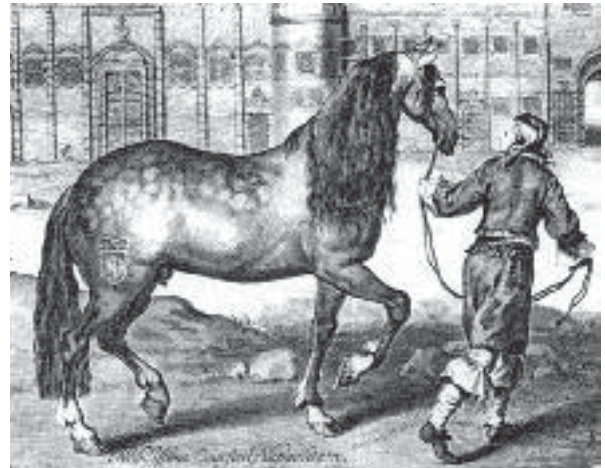


Fig. 18. *Nobilissimo*, Corsiero Napolitano. Incisione, A. van Diepenbeeck, 1596-1675.



Fig. 19 Il Cavallo del dipinto.

⁵⁹ Cfr. Guillaume de Cavendish, Duc, di Newcastle op.cit.



Fig. 20. *Nobilissimo, Corsiero Napolitano. Particolare arti anteriori.* Incisione, A. van Diepenbeeck, 1596-1675.

Fig. 21. *Il cavallo del dipinto. Particolare arti anteriori.* Scuola italiana, fine XVI - inizi XVII secolo.



Fig. 22. *Nobilissimo, Corsiero Napolitano. Particolare arti posteriori.* Incisione, A. van Diepenbeeck, 1596-1675.

Fig. 23. *Il cavallo del dipinto. Particolare arti posteriori.* Scuola italiana, fine XVI - inizi XVII secolo.



conformazione complessiva e dalla colorazione grigio pomellato precipua del *Napoletano* e presente di frequente nel periodo storico di realizzazione del dipinto.

Questo ci fa pensare che ci sia uno stretto collegamento tra il cavallo del dipinto, a cui diamo il nome immaginario per identificarlo, "il Favorito di Sulmona", e il cavallo *Nobilissimo* del Newcastle; sono quindi dello stesso ceppo, di razza Napoletana come si può anche ravvisare dal confronto delle immagini (Figg. 20-21-22-23).

La fortuna del cavallo Napoletano come miglioratore fu proprio questa particolare morfologia di un posteriore molto potente incline alla riunione, con arti posteriori leggermente falciati; mentre l'anteriore appare più leggero con l'incollatura più lunga, a differenza del cavallo spagnolo che esprime nella sua morfologia un collo più corto con minore leggerezza nell'anteriore.

Il paesaggio di riferimento

L'appartenenza del marchio impresso sulla coscia destra del cavallo al Monastero dell'Annunziata di Sulmona e l'immagine del dipinto aprono a diverse riflessioni e offrono rimandi e suggestioni a quelli che possono essere i luoghi descritti.



Lo spazio sullo sfondo e la qualità degli elementi del ritratto sono una rappresentazione in veste di racconto. Una narrazione di luoghi, forse con approccio sentimentale, nella volontà di racchiudere in un'immagine una pluralità di temi, raccordare elementi geografici con i valori storici, urbanistici, letterari. Il passaggio umano in un territorio.

Il cielo senza aperture di azzurro, è attraversato da nubi poco minacciose, addensamenti di nebbie che forniscono l'indizio per la condensazione di vapori, allusione a bacini, acquitrini, specchi d'acqua forse lacustri.

Il *Favorito di Sulmona* è immerso nel paesaggio, ne fa parte. Ha grande respiro, è presentato in primo piano, da solo, senza cavaliere e apparentemente senza conduttore. È un esemplare di pregio, orecchie piccole, occhi vivaci grandi ed espressivi, folte la coda e la criniera. Pure se non si può attribuirgli un'età si può immaginare che possa essere un soggetto ancora giovane. È raffigurato su di una sorta di terrazzamento che affaccia su uno scenario non uniforme, una conca lontana delimitata da quieti specchi d'acqua e circondata da picchi rocciosi e speroni dai colori cupi dove non si avverte presenza umana. Tra le strette rientranze della roccia lo sguardo si ferma, è un luogo di eremi forse. Il pensiero va alla conca Peligna sovrastata dal monte Morrone. Guardiamo da qui il territorio. Del resto il cavallo appartiene al luogo che lo ha espresso: quello dell'*Annunziata di Sulmona*. Abbiamo visto la consistenza dei possedimenti abbaziali nell'area, manifestazione concreta del ruolo svolto dalle Case Sante nel territorio del Regno di Napoli, in qualità di enti del sistema signorile ecclesiastico. Sulla destra del *Favorito di Sulmona*, tra la folta vegetazione ci sono delle rovine, grossi conci e un arco antico diruto che conserva le tracce dell'aspetto monumentale originario (Fig. 24).

Il colore scuro della vegetazione definisce cavità rocciose, grandi massi, il dettaglio delle rovine, quasi le sovrasta. L'Autore evoca le sostruzioni e le arcate del santuario italico-romano di *Ercole Curino* (vedi Fig. 8) che nel tempo in cui egli opera si credeva fossero i resti della villa di Ovidio. Il suggerimento è anche per una delle più importanti memorie celestiane, l'*Eremo di S. Spirito a Majella* nato sull'enorme parete rocciosa alla base della quale sorge il santuario di Ercole.



Fig. 24. Le rovine e l'arco diruto.



Fig. 25. *Lo specchio d'acqua.*

Il paesaggio procede in profondità e presenta un altro dei simboli storicamente ricorrenti della pianura sulmonese, l'acqua. Ci mostra un invaso tranquillo, limpido (Fig. 25) dove si specchiano cespugli e alberature. Memoria del territorio protostorico occupato dalle acque ma che ancora nel XVII secolo, ai piedi del Morrone, conservava aree palustri, tra le frazioni di *Badia* e *Fonte d'Amore*, prossime al santuario di Ercole e alle immagini celestiniane. A riprova arcate di ponti si affacciano sulla pianura.

Sulla pianura e sulle propaggini dei monti si compongono altri segni dell'antropizzazione. Da sinistra, scoscesi declivi illuminati dalla luce in fondo, lontani, costruiscono l'immagine dei borghi con castelli e torri (Fig. 26), un succedersi di alture con architetture fortificate che declinano nel pianoro. La vista che si offre rimanda ai profili urbani disegnati da *Pettorano sul Gizio*,

Pacentro, *Introdacqua*, agglomerati di media entità ma di grande carattere difensivo, nel loro mondo montano pastorale (Fig. 27).

Ulteriori piani descrittivi mostrano, nella pianura, scenari con architetture, ottenute con tratti sfumati. Tra questi si riesce a



Fig. 26. *L'immagine dei borghi.*



Fig. 27. *Pettorano sul Gizio. Veduta.*



Fig. 28. Il corpo centrale della Badia Celestiniana dell'Annunziata e alle spalle la città di Sulmona.



Fig. 29. Sulmona e la sua conca. Veduta.



Fig. 30. Il corpo centrale della Badia Celestiniana dell'Annunziata di Sulmona.

cogliere il profilo del corpo centrale più antico dell'Annunziata e, alle spalle, una città adagiata ed estesa in senso longitudinale. È ravvisabile il profilo di *Sulmona* (Figg. 28-29-30).

Un *paesaggio simbolico* dunque, il prodotto della relazione tra il soggetto e la natura circostante offre la possibilità di raccontare lo spirito dei luoghi.

Gli elementi ci sono tutti: rovine su un fondale pastorale, un'immagine di paesaggio montano, un altopiano, specchi d'acqua, la raffigurazione di un cavallo di razza *Napoletana* dell'allevamento dei monaci nel territorio sulmonese in una delle baronie religiose di pertinenza dell'Annunziata. L'immagine riflessa è ciò che importanti autori chiamano il "*carattere monte-piano dell'Abruzzo*" e che il paesaggismo e vedutismo dei secoli a venire avrebbe valorizzato, con la riscoperta delle montagne, dei pascoli, dei castelli e delle gole.



Bibliografia

- Ercole Ciofano, " *Antiquissimae ac nobilissimae vrbis Sulmonis descriptio Hercule Ciofano auctore. Una cum Ouidij vita et effigie*", Aquilae 1578.
- Cornelio Sardi " *Capitoli della Giostra*", Sulmona 1581.
- G.B.Galiberto " *Il cavallo da maneggio ove si tratta della nobilissima virtù del cavalcare...*", 1659.
- Francesco Liberati Romano, " *La perfettione del cavallo*", libri tre, Roma 1669.
- Guillame de Cavendish, Duc de Newcastle " *Methode Nouvelle et Invention Extraordinaire de Dresser les Chevaux et les Travailler selon la Nature...*", 1671.
- Pietro Giannone " *Istoria civile del regno di Napoli*", Venezia 1766.
- Francesco Longano " *Viaggio per lo contado di Molise*", 1786.
- Michele Torcia " *Saggio Itinerario nazionale pel Paese dei Peligni*", 1792.
- Jean Baptiste Huzard " *Instruction sur l'amelioration de chevaux en France*", 1802.
- Ignazio Di Pietro " *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Solmona...*" L'Aquila 1807.
- Giovanni Vincenzo Ciarlanti " *Memorie storiche del Sannio*", Campobasso 1823.
- Giuseppe Gattini " *Delle razze di cavalli nel Regno di Napoli e Specie in Matera e contorno*", Matera 1892.
- Giambattista Masciotta " *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*" Napoli 1914.
- Federico Tesio " *Puro sangue, animale da esperimento*", Milano 1947.
- Gabriele Marini " *Il Lago pleistocenico della Conca de L'Aquila*", Lanciano, 1967.
- Ezio Mattiocco, " *Sulmona nel cartulario Casauriense*", 1982.
- Raffaele Colapietra " *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della dogana*", 1988.
- Giovanni Caselli " *Guida alle antiche strade romane*", 1994.
- Lorenzo Quilici, Stefania Quilici Gigli a cura di " *Interventi di bonifica agraria nell'Italia romana*", 1995.
- Maria Franchini & Giuseppe Maresca " *La fabuleuse aventure du cheval napolitain*", 2003.
- Franco Valente " *I cavalli di Enrico Pandone nel Castello di Venafro*", 2007.
- Eveline Cruickshanks " *The Stuart Courts*", 2012.
- Salvatore Marino, " *Ospedali e Città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*", BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO XXXV, 2014.
- Michela Becchis – Roberto Melchiorre, " *L'Abruzzo medievale. Guide alpine d'Abruzzo*", 2015.
- Giuseppe Ferri " *Passato Presente: La Nuova Accademia di Arte Equestre: Federico Grisone e la rinascita del cavallo Napoletano*" in Territori della Cultura n.33, 2018.
- Raffaele Colapietra " *L'Italia di mezzo...*", 2018.
- Amedeo Quondam " *La gloria del cavallo*", Università degli Studi di Roma «La Sapienza» -IULCE, 2019.



Sitografia

[https://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Luogo/MibacUnif/Luoghi-della-Cultura/visualizza_asset.html?id=155992&pagenome=40;](https://www.beniculturali.it/mibac/opencms/MiBAC/sito-MiBAC/Luogo/MibacUnif/Luoghi-della-Cultura/visualizza_asset.html?id=155992&pagenome=40)

[http://moliseweb.it/info.php?id=20228&tit=Venafro-II-Castello-Pandone-%22presta%22-il-Polittico-della-Passione-a-Matera-;](http://moliseweb.it/info.php?id=20228&tit=Venafro-II-Castello-Pandone-%22presta%22-il-Polittico-della-Passione-a-Matera-)

[http://accademiaequestre.napoli.it/la-storia/;](http://accademiaequestre.napoli.it/la-storia/)

<http://www.aia.it/CMSContent/Libro%20Genealogico%20LIPIZZANO.pdf>

<https://www.bonhams.com/auctions/25231/lot/39/?category=list&length=12&page=4>